PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b -
98

PER LE AUGUSTE NOZZE

DELLE ALTEZZE REALI

CARLO EMANUELE FERDINANDO MARIA

PRINCIPE DI PIEMONTE,

E

MARIA ADELAIDE CLOTILDE SAVERIA

PRINCIPESSA DI FRANCIA

ORAZIONE, E POESIE

RECITATE

NELLA REGIA UNIVERSITÀ.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

ORAZIONE

DI GIAMBERNARDO VIGO

Quanto più degni della universale benivolenza, e venerazion delle genti sono coloro, i quali, vive immagini essendo del sommo, e immortal Padre del cielo, la sovrana di lui potenza, e incomprensibile benignità ne rappresentano in terra, e che traggono a se colla grandezza dell' animo, con lo splendore di esimie, e veramente regie virtù, con l' eccellenza di magnanime, e sagge, e diritte operazioni l' ammirazione di tutti; altrettanto più giusta, e ragionevole cosa è, che d' ogni loro più vera, e più gioconda consolazione, e d' ogni più glorioso, e felice avvenimento, da cui mai non può la pubblica felicità andar disgiunta, ne prendano i fedeli lor sudditi, e ne dimostrino in ogni occasione letizia. Tal letizia poi ognun di voi sa, gentilissimi ascoltatori, che non tanto dalla grandezza de' beni, ond' ella ne' ben disposti animi destasi, quanto dalla sublimità, e chiarezza de' meriti di coloro, a cui dalla benefica, e onnipotente mano di chi n' è la sorgente, son compartiti, e dall' affezione, e lealtà de' soggetti popoli qualità prende assai spesso, e ogni suo moto, e accrescimento. Qual maraviglia per tanto, che sin da

quel giorno (o giorno per noi giocondissimo, e sempre memorabile!), in cui per singolar degnazione dell' ottimo, e clementissimo Re certo annunzio si ebbe delle già stabilite augustissime nozze di CARLO EMANUELE FERDINANDO Principe di Piemonte con MARIA ADELAIDE CLOTILDE di Francia, chiarissimi amendue per ammirande rarissime qualità, e per tutt' Europa celebratissimi; qual maraviglia, dico, è da prendere, che sin da quel giorno tanto ognora, e sì straordinario giubbilo siasi provato tra noi, e che presentemente, non potendo la piena di esso capire negli animi, e ne' cuori, che innonda, sì chiaro apparisca nella fronte, e negli occhi di tutti, e tutti a gara, qualunque sia la lor condizione, qualunque l' età, di palesarlo cerchino vicendevolmente in ogni maniera? Qual maraviglia, che sì piene siano di festevoli acclamazioni, e di applausi le contrade tutte, e le piazze sì vagamente adorne di quest' inclita reale Metropoli, e che l' immenso suo gaudio in sì varie guise, e con tanta pompa significato da lei, siasi di repente, a guisa di rapido fiume, e con tanta sensibilità, e pienezza diffuso di mano in mano non che per gli ameni colli, e per le vaste pianure, che ha d' intorno, non che per le città più a lei vicine, e più colte, ma per tutte le parti, anche più rimote del regno? Imperciocchè, siccome non è da dubitare, che non poche delle straniere nazioni, se non c' invidiano la beata sorte, e la gloria di essere signoreggiati, e retti dalla real Casa di Savoia, per valore, e giustizia, e per tant' altri sublimi

vanti al mondo sì chiara, almen ci stimino perciò felicissimi; così egli è certo, che non v' ha città in tutto lo stato, non borgo, o castello, o villaggio, in cui gli abitatori anche più rozzi, e incolti, anche più da noi sequestrati, e rimoti non benedicano assai spesso il cielo, e divotamente il ringrazino di essere ad essa soggetti, e non siano pienamente persuasi, che dalla preziosa conservazione, e prosperitade di lei la loro felicità, e sicurezza, e quella de' posteri loro in gran parte dipende. O felici i reali Sposi, del glorioso accoppiamento de' quali, non men quasi che i lor più stretti congiunti, tanti popoli a lor divoti, e affezionatissimi, e tutta l' Italia, e tant' altra parte d' Europa, sì vivamente esultano, e con tanta ragione! Felicissimi i popoli, a cui da sì degno accoppiamento, e con sì fervidi voti sinquì desiderato da loro, da sì dolce, e nobile oggetto delle pubbliche congratulazioni di tutti gli ordini, e degli applausi, ed encomi di questa, e di ogni altra ventura età, in un con la presente giocondissima esultazione, a lor comune con tant' altri, sommi, ed inesplicabili vantaggi, a gloria sempre maggiore del nome Sabaudo, e a perpetua fama, e splendore, e sicurezza del regno di tempo in tempo dovran derivare! Di tai vantaggi, o Signori, e delle dolci cagioni principalmente, per cui essi, e da cui comunemente si sperano, egli è mio intendimento di venir ragionandovi per poco d' ora; poichè piacque a questa nostra di tutte le scienze madre rinomatissima, che mio sia, e con questi miei colleghi comune l' onore di

attestar per tal modo, e a suo nome la viva riconoscenza della spezial protezione, e de' beneficii segnalatissimi, onde ella fu sempre, ed è da' nostri Sovrani onorata, e la sua particolare giustissima gioia. Ma come mai in sì grande aspettazione di personaggi per nobiltà, per dottrina, per dignità, per ogni genere di virtù sì ragguardevoli, e in sì splendida materia di sovrane laudi, la qual ci prestano le reali, ed eccelse doti degli Sposi augustissimi, come mai potremo, non dirò la sublimità, e grandezza de' pregi, che in lor risplendono, e che sono ad ogni forza d' ingegno, e di eloquenza di lungo tratto superiori, ma solo il concetto, e l' alta opinione, che voi ne avete, in qualche parte adeguare? Qualunque non pertanto sia per essere l' esito di questi tenui contrassegni della divota nostra riconoscenza, e altissima venerazione, siccome dolce, e immortal frutto ci parrà sempre di averne tratto, se d' un benigno sguardo verran degnati dalla sacra maestà di VITTORIO AMEDEO, e dalle Altezze reali degli Sposi, a piè de' quali essi sperano di venir presentati; così non dubitiamo, che siano per trovare presso della vostra gentilezza, e bontà quel grazioso riguardo, il quale, mercè di esse, e per la dignità, e nobiltà dell' argomento, ce ne promettiamo.

Tra i molti vanti, per cui sì chiaro da tanti lustri suona, non che per tutt' Europa, ove sono contissimi, ma presso che in ogni altra parte del mondo, dell' augustissima real Prosapia Sabauda la fama, non è certamente, a ben

considerare, il meno esimio, e sublime l' esser ella sempre, siccome da egregi scrittori a sua gran lode si affermò, di età in età cresciuta in rinomanza, e splendore, e l' aver ognora in tanta lunghezza di tempo prodotti l' un dopo l' altro costantemente più valenti, e più gloriosi eroi. Quindi è, che non solo a' tempi de' primi Emanueli, degli Amedei, de' Vittorii, de' Carli, in cui il pregar dal cielo, come ogni dover volea non solo di gratitudine, e di amore, ma di religione, e pietà, a tai Sovrani successione, e propagazion della stirpe era lo stesso, che pregare a' lor popoli felicità, alle arti sì di pace, che di guerra accrescimento, e splendore, e alla religione difesa, e sostegno: ma assai prima ancora, vale a dire parecchi secoli fa, sempre si diedero ne' solenni maritaggi de' Principi di tal Casa le più splendide dimostrazioni di giocondità, e di giubbilo, che da fedelissimi sudditi si possono dare; non sol perchè già fin d' allora unir soleansi ad essa con sacri nodi di affinità, e con alleanze le più illustri famiglie di Europa, le quali ne riconosceano per tal modo manifestamente la nobilissima antichità dell' origine; ma molto più ancora perchè dall' esperienza delle presenti felicità ne argomentavano comunemente, e in certo modo ne prevedevano le future, o, se non altro, certissima speranza ne concepivano meritamente. Ma se mai in alcun tempo dall' equità, e clemenza de' loro principi, e dal maraviglioso lume di egregie qualità a' futuri eredi, e successori largamente compartite dal cielo, poterono i nostri maggiori congettura prendere,

e argomento certissimo della felicità de' lor figliuoli, e nipoti; con quanta ragione si potrà questo fare, e con quai sentimenti di verace giubbilo si dovrà presentemente, e da noi, i quali, dopo di aver ammirato sì lungamente in CARLO EMANUELE III i pregi più esimii del magnanimo suo Padre, e de' più chiari antenati eroi, tutti insieme li veggiamo ora risplendere nella generosa, e grande anima di VITTORIO AMEDEO mirabilmente accolti, e uniti, e tutti pure, per compimento di nostra infinita contentezza, e felicità, già possiamo in CARLO EMANUELE FERDINANDO riscontrarli ad uno ad uno. Intanto che, quanto più felice lo può rendere MARIA ADELAIDE CLOTILDE con l' eccellenza della sua indole, con l' amabilità de' reali costumi, e con la maravigliosa dolcezza, e grazia de' suoi modi, altrettanto più degno per ogni maniera di eminenti prerogative, e di rare virtù, che convengano ad un ottimo Principe, egli è del suo amore.

Qualunque parte si consideri della gloriosissima vita del nostro Principe, niuna ve n' ha certamente, che non somministri e motivi dolcissimi di tenera allegrezza, e di gioconde speranze ad ogni popolo, e a ciascuna parte del regno, e materia copiosissima di sovrane laudi, e di encomi alle dotte penne, e alle lingue degli oratori. Fornito egli abbondevolmente di que' sublimi doni, onde la infinita provvidenza di quel Signore, di cui egli stesso fu dono preziosissimo, e per cui regnano i re, a dimostrare, che dato ne lo avea per vantaggio, e felicità de' popoli, oltre

il natural costume altamente l' arricchì; qual cura, e studio non pose in ogni tempo, e che non operò, per corrispondere pienamente alla divina beneficenza sì liberale di speziali grazie con lui, e alla comune aspettazione de' popoli, e per giungere a quel colmo di eccellenza, e perfezione in ogni scienza, e principesca virtù, la quale già da più anni in lui ammiriamo?

Se io mi volgo col pensiero in dietro, e colla scorta della fama, banditrice verace de' sublimi suoi pregi, a riandar prendone i primi, e più teneri anni, veggio ammirarsi altamente i segni manifestissimi, anche in mezzo a' puerili trattenimenti frequentemente da lui dati, siccome di piacevolissima benignità di natura, e affabilità singolare, così di somma altezza di spirito, e prontezza d' ingegno, e generosità d' indole, e mirabile genio per ogni scienza, che in un principe a regnar nato sia richiesta. Veggio crescere in lui insieme con l' età l' amore alla religione, e ad ogni altra cristiana virtù, e la riverenza, e l' affetto a' suoi reali Parenti, i quali de' santissimi documenti di quelle, per cui essi son parzialissimi, la tenera di lui mente con esemplar cura, e sollecitudine informano; veggio finalmente ogni dì più riempirsi di giusta consolazione l' animo di que' piissimi sacerdoti, i quali, destinati essendo a cooperare con sagre instruzioni alla paterna, e materna instituzione, prodursi mirano da' semi di esse sempre più grandi, e più ammirabili frutti. Ed o con quanta ragione già è divenuto non sol l' amore, e le delizie di questa reale sua patria,

e del Piemonte, ma dolce speranza, e pregio, e splendore grandissimo di tutto il regno!

Se poi lo miro già entrato nel faticoso, ed erto cammino, che alla vera, e più soda gloria conduce, già pieno di ardente brama di essa, e di viril coraggio in lui trasfuso col sangue, seguitare con invitta costanza le luminose orme dall' augusto Padre, e dall' Avo a sempiterna memoria del lor nome, segnate, qual copia di cose tutte ammirabili, e degne di essere ad altissima commendazione di lui rimembrate mi si presenta ad un tempo stesso all' animo, e la speranza togliemi di potere convenevolmente ragionarne! O felici quegli egregi, ed incliti personaggi, che per la sublimità del lor sapere, e maturità di consiglio, e perspicacia d' intendimento da sì gran numero d' illustri spiriti, cui vanta la nostra nazione, trascelti, e pel gravissimo, e sapientissimo giudicio di CARLO EMANUELE, e di VITTORIO AMEDEO, vale a dire di due de' più rinomati, e saggi Principi dell' Europa, riputati degni di secondare le reali lor sollecitudini, e gli alti consigli del cielo nella instituzione di CARLO EMANUELE FERDINANDO, la quale servir potrà di esempio a tutte le future età, sì frequentemente rallegraronsi di veder superata dalla prontezza di lui nell' apprendere la lor somma abilità, e destrezza d' ingegno nell' insegnare, e sempre conobbero esser più mestieri rattenere il suo corso nella carriera della gloria, che aggiungere con esortazioni, e con industrie non necessari stimoli al generoso, ed eccelso suo cuore.

Chi di noi non sentì in tal tempo con infinito suo diletto ad ora ad ora celebrare, in un con l' eccellenza dell' ingegno perspicacissimo del Principe di Piemonte, or l' acutezza nell' investigare, e la prontezza nell' apprendere, e la finezza del giudicio di lungo tratto superiore agli anni, or la felicità, e forza della memoria a somma bontà di naturale inclinazione, e maravigliosa avidità d' imparare felicemente accoppiata? Chi non udì commendare parecchi illustri esempi or d' una, or d' un' altra di quelle virtù, che nella giovine età de' principi l' ornamento sono, e lo splendore di essa, e in cui con tanta sua lode sempre poscia si esercitò? O a chi non è nota la velocità de' gloriosi progressi, che fece ne' suoi vari memorabili studi sì letterari, che della milizia?

Appena era giunto al principio di quella lieta, e robusta età, nel fior della quale or lo veggiamo in ogni genere di sublimi virtù anche alla virile convenienti cotanto eccellente; e già sì addentro sentiva nelle umane discipline, che, leggendo non di rado, o sentendosi leggere le immortali opere di coloro, che dalla saggia antichità furono chiamati interpreti degli dei, e che pieni di sacro furore ne cantarono in maravigliosa guisa le lodi, e di coloro, che perorando o in Atene, o in Roma rivolsero parecchie volte ad ammirazione della divina loro eloquenza interi popoli, di cui reggeano a lor talento i cuori, con rara finezza di discernimento, e giudicio, sapeva conoscere i più bei lumi d' ingegno, e dell' arte, che in sì preziosi

monumenti dell' antica letteratura maravigliosamente risplendono: già scorso aveva non poca parte delle sacre storie, e delle più importanti, e più celebri civili, da tutte raccogliendone il fior delle sode massime, e degli utili insegnamenti: già pei larghi campi e geometrici, e filosofici spaziava colla perspicacia del suo ingegno; e quì perfezionando con vive specolazioni la bontà, e sottigliezza del giudicio; quì riconoscendo al lume di esse la vera grandezza del suo stato nella veracità de' beni, e de' pregi; là rintracciando, e discoprendo le sublimi cagioni delle cose, e i misteri più reconditi della natura con veloci passi incamminavasi al fastigio di quella gloria, a cui finalmente pervenne.

Qual ne fosse intanto, e quanto giusto il gaudio di VITTORIO AMEDEO, il quale, siccome presentemente per la saviezza, e rettitudine del suo governo, per la sublimità, ed estension del sapere, e per l' eccellenza di ogni altra più esimia real qualità, è l' ornamento, e la gloria del nostro secolo, così per la sollecita, e singolar cura, che adoperò nella instituzione di CARLO, il quale da lui ricevette in ogni parte di essa l' ultima perfezione, sarà sempre in ogni ventura età a tutti i padri, anche di privata condizione, esempio gloriosissimo del perfetto adempimento de' lor doveri ver de' propri figliuoli, a voi lascierò, o signori, i quali siete di sì fino intendimento forniti, il giudicarlo. A voi pure lasciar giovami il far avviso, quanto meritamente, non men dell' augustissimo suo

consorte, esultar dovesse MARIA ANTONIA FERDINANDA, vivo ritratto, ed esemplare compitissimo di ogni più rara virtù, mentre osservava, che il Principe di Piemonte, il quale non men che tutta la Reale lor figliuolanza tanta parte a lei debbe della sua sì virtuosa educazione, ogni dì più degno sin da' primi anni appariva di quell' altissimo grado, a cui nacque, e sempre più nobile oggetto non sol dell' amore, ma dell' ammirazione universale de' popoli.

Che dirò ora, per tornare a' maravigliosi progressi del saggio Principe, che dirò di quella scienza, la quale ne rappresenta in breve tela ristretti, e ordinatamente divisati i regni, e ciascuna parte di essi, e le qualità, e distanze de' luoghi, dallo studio della quale già traeva ne' più teneri anni sommo diletto? Che de' vari esercizi del corpo, i quali a quei dell' animo, quasi per sollevamento di esso, succedevano vicendevolmente, e in cui tirava a se colla leggiadría del portamento, e piacevole maestà del tratto, e colla disinvoltura delle membra l' ammirazione, non che degli altri, ma de' moderatori stessi, e de' compagni della sua gioventù? Siccome col mezzo di sì fatti esercizi somma desterità, e perizia nell' armeggiare, e cavalcare acquistò in non lungo spazio di tempo, e nella più verde età; e, mentre ognor nuovo vigore, e nova robustezza si aggiungeva al gentile, e ben formato suo corpo, si fornì quindi a poco a poco l' animo di tutte quelle cognizioni, che in un ottimo condottiere di eserciti son richieste; così

coll' aiuto dell' anzidetta scienza più vantaggio traendo dalle storie, che meditò, e allo studio di queste unendo quel sì nobile, per cui s' impara il diritto de' sovrani, e delle nazioni in ogni maniera di governo, aggiunse finalmente a tutte le altre sue scientifiche notizie l' intelligenza di quell' arte, che tutta è propria de' principi, e che, maestra essendo del buon reggimento de' popoli, e dal cielo traendo l' origine, ha per primo, e principal oggetto la comune, e universale sicurezza, e felicità.

Fra tali ornamenti, che in ogni grand' anima ad alte imprese nata, e alla gloria, certamente sono e principali, e grandissimi, e in chi è nato per regnare anche necessari, chi di voi non sa, o Torinesi umanissimi, quali siano, e quante le morali, e cristiane virtù, le quali con saldo vincolo di società tra loro unite in CARLO risplendono? O qual forza v' ha di ragionare, e di scrivere, la qual possa degnamente encomiarle? A chi non è nota la singolare sua benignità, che tanto amore inspira nel cuore de' popoli? A chi la gravità de' reali costumi con amabile piacevolezza, e affabilità temperata? A chi finalmente la maturità del consiglio anche negli anni più giovanili parecchie volte mostrata, e tante altre o ministre, o compagne della grandezza d' animo, e del vero valore, le quali riempirono non di rado di maraviglia, e di diletto la corte? Tra tutte queste con quai lodi dovrò io innalzare il suo amore ferventissimo per la religione, e per la cristiana pietà, le quali nel tenero suo cuore gettarono più

profonde di ogni altra, e più sode radici, e con cui egli si consiglia mai sempre nelle sue operazioni? Per queste virtù principalmente, le quali tanto pregio aggiungono alle altre sì rare doti, ond' è adorno, ei si rassomiglia agli augustissimi Genitori, de' quali è viva, ed espressa immagine, che è quanto dire l' idea perfettissima di un ottimo principe: per queste ei divenne sempre più caro a' soggetti popoli, e a speranza sempre maggiore li sollevò della loro futura felicità: per queste finalmente, non men che per tant' altri suoi chiari pregi, egli è ora oggetto tenerissimo dell' amore di MARIA CLOTILDE, già ornamento, e splendore delle nostre contrade, già gloria, e speranza giocondissima del regno, e di tutta Italia, già cagione principale della comune letizia, e di ogni applauso, e festevole acclamazione.

Ed ecco, uditori, un nuovo campo spaziosissimo per la mia orazione; la quale dopo di avere leggermente adombrato i sublimi pregi di CARLO EMANUELE FERDINANDO proporrà ora almeno in parte all' ammirazion vostra le sovreccellenti qualità della reale Sposa augustissima, la quale per divin consiglio, e per concorde volere di Monarchi al mondo celebratissimi a gloria, e felicità di questo regno fu a lui destinata. Non aspettatevi però, che io quì, giusto il costume degli oratori, a divisare mi accinga la chiarezza del sangue, da cui ella trasse in un con l' origine i principii di ogni virtù: imperciocchè troppo più di quello, che in tanta brevità di tempo si potesse da me

spiegare, a voi son noti gli alti pregi singolarissimi del sangue Borbonico, de' quali pregi son piene tante celebri storie, ed eloquenti orazioni, e di cui fan sì ampia fede trofei gloriosissimi, e statue, ed archi senza numero, e sontuosissimi edifici di ogni maniera, e mille altri egregi monumenti di alto valore, di giustizia, di munificenza, di religione. Tacerò pur anche le lodi sì dovute alla Francese nazione per nobiltà di genio, per sublimità, e prontezza d' ingegno, per altezza di valor militare, e per pregio di letteratura, e finezza di ogni scienza in ogni parte del mondo celebratissima. Solo dirò, che, quanto splendore da' suoi sì chiari natali ricevette MARIA CLOTILDE, altrettanto già ne rende loro coll' eccellenza, e col pregio dell' eccelse sue doti, e singolari virtù.

Ma di qual di esse primieramente dovrò io ragionare, e di qual poi, essendo tutte ugualmente splendide, tutte esimie, e maravigliose? O che dir potrò più di quello, che ne conta, e celebra la fama per tutt' Europa? Quanto può natura compartire di più egregio, e più raro co' suoi doni per arricchire, ed abbellir un' anima degna d' impero, quanto può aggiungerle d' eccellenza, e di perfezione, nel fior della giovinezza, un' ottima educazione, tutto in lei si ammira con rara tempera adunato, ed accolto. Venerabile maestà nel leggiadro, e gentil sembiante; e questa temperata dalla piacevolezza, e benignità, le quali come nel proprio lor seggio locate in esso risiedono: singolare leggiadría, e grazia nel portamento, incomparabile avvenenza

nel tratto, maravigliosa dolcezza nelle maniere, elevatezza di mente superiore all' età; e tutte queste doti per se stesse sì luminose, ed egregie splendore ricevono, e ornamento grandissimo dalla candidezza de' suoi angelici costumi, e dalla modestia, che n' è sempre compagna. Che dirò della piacevolezza nel ragionare, veramente singolarissima? che dell' esimia prudenza molto maggiore degli anni, la quale a tal piacevolezza unita ne accresce sopra modo l' eccellenza, ed il pregio? che della gentilezza, e affabilità, le quali con mirabil forza a se tirano i cuori di tutti? che finalmente della somma vivacità, e prontezza d' ingegno, la quale dalla vivezza degli occhi, e dall' augusto ciglio sì chiaramente traluce, e che sin da' primi, e più teneri anni già destava verso di lei tanta maraviglia in chi l' udiva ragionare? Quella poi, che di nobiltade avanza tutte le altre virtù, delle quali è detta con ragione fondamento, e base, e per cui la nostra Principessa sin da fanciulla mostrò sempre parzialissima affezione, quella, da cui sì meritamente son nominati i monarchi potentissimi del suo lignaggio, io dico la cristiana pietà, chi potrebbe spiegar con parole, quanto in mezzo alle altre sue compagne risplende? Quante volte in tal virtù ella servì d' esempio a quelle stesse matrone, anche per la loro probità rinomatissime, le quali ebbero il glorioso incarico di guidarla, o, per dir più vero, seguirla nella via della gloria? Quindi in lei venne quella riverenza sì particolare, la quale si sa che porta alle persone, e cose sacre; quindi quella sua sì grande pro-

pensione a favorire, e proteggere la vera probità; quindi finalmente quella viva carità, e amorevolezza verso de' bisognosi, la quale trascende ogni lode, e in cui, siccome in molte altre ammirande prerogative, al reale suo Sposo pienamente è conforme.

O gloriosa, e vaga, e feconda madre di generosi eroi! o sede nobilissima del valore, del consiglio, della giustizia, della latina maestà, che con tanto piacere ti rammenti delle Jolande, delle Margherite, delle Cristine, delle Anne, dalla Francia pure a te donate una volta per felicità de' tuoi figliuoli, e nostri avoli, e che ancor ne celebri piena di venerazione, e di gratitudine le pie, le magnanime, le memorabili azioni! in qual mai di tali Principesse, o Torino, più virtù ammirasti, e più egregie di quelle, onde CLOTILDE sul principio del quarto lustro di sua età, per testimonianza universale della fama oltre il natural costume ci si mostra adorna? Vanne pur dunque, quanto altra volta giammai, lieta, e superba, e altamente pregiati dell' acquisto gloriosissimo, che ne facesti, e dello splendor della gloria, che te ne venne: nè sol con archi festevoli, e misteriose macchine, e vaghissime illuminazioni, ed imprese, non sol con gale, e danze, e sontuose rappresentazioni, e in mille altre varie guise appalesa la tua inesplicabile giustissima giocondità: ma destando in tutte le più nobili arti vicendevole emulazione, proccura di eternarne con bronzi, e con marmi, e singolarmente con le immortali carte de' tuoi più chiari ingegni la dolcissima rimembranza.

Quanto degna pertanto, o uditori nobilissimi, si dovrà però l' augustissima nostra Principessa riputare di quel sì tenero amore, il qual si sa, che portavale il Re suo avo di gloriosissima ricordanza, che con sì sollecita cura vegliò alla sua educazione; e di cui sin da fanciulla già era le delizie, e 'l vezzo, e dirò anche, il conforto più dolce in ogni accidente! Con quanta ragione e gli augustissimi suoi fratelli, in cui ammira, e venera la Francia ravvivata l' immagine del lor chiarissimo Padre, e 'l maggior de' quali, il pio, il giusto, il grande, il magnanimo Re, sì ben ne compensa con la saviezza singolarissima del suo governo l' acerba perdita, gareggiarono mai sempre tra di loro in amarla, e con loro gareggiarono le reali zie, esemplari perfettissimi di ogni più eccellente principesca virtù! Quanto meritamente non mai cedette o a quelli, o a queste di benevolenza, e di affezione verso di lei MARIA ANTONIA d' Austria, consorte sì degna di un tanto Re, e sovran pregio, e splendore di quel sì vasto regno; nè cedettero le reali Cognate di Savoia nella sublimità, e grandezza de' pregi alla Regina somigliantissime! Quindi è, che tutte ugualmente quelle sue Congiunte augustissime amavano di conversare spesso con Lei: tutte ugualmente godevano della piacevolezza, e grazia de' suoi ragionamenti, e della gentilezza, e dolcezza dei modi; e felice riputavano seco stesse tacitamente chiunque aver dovesse col tempo la sorte di farne acquisto, e di unirsi con santo vincolo con esso lei.

E ben seppe la saggia Principessa dalla frequente conversazione con sì chiare eroine, le quali ella riverì sempre, e amò o come madri, o come sorelle, trar ben seppe quel profitto, che per lei si potè maggiore ad accrescimento dell' immortale sua gloria, ed a futuro vantaggio de' popoli. Imperciocchè or in una specchiandosi, e ora in un' altra, divenne finalmente a lor somigliante in ogni virtù all' età sua più convenevole: e crescendo sempre più ver di lei l' ammirazione universale della sua sì celebre nazione, sempre più chiara per le città di Europa suonò la fama del glorioso suo nome, e delle ammirande rarissime qualità.

Qual maraviglia dunque, che sì amabile Principessa, e di sì eminenti prerogative privilegiata dalla natura, lasciando finalmente il fraterno albergo magnificentissimo per venir ad accrescere in Piemonte insieme con la giocondità della reggia l' allegrezza, e le speranze del regno, e per contraccambiare abbondevolmente quella felicità, che un' altra ADELAIDE dal Piemonte recò alla Francia: qual maraviglia, dico, che non sol gli altri suoi reali congiunti amantissimi, ma la Maestà stessa cristianissima del fratello per sì lungo tratto di via l' accompagnasse, e che sì tenera commozion di animo tutti dimostrassero nel darle gli ultimi amplessi, e nelle affettuosissime dipartenze, di cui mai non vide la Francia più giocondo insieme, e più tenero spettacolo, e di cui parlerà sempre, ad eterna commendazione delle sue virtù, ogni ventura età?

Ma ecco splendere finalmente il tanto da noi aspettato faustissimo giorno, in cui ci è dato di poter levare all'ammirabile lume delle sue sì rare prerogative gli occhi, e di contemplar da vicino la vaghezza di quel sembiante, onde tanto splendore presentemente riceve quest' augusto luogo. Mentre adunque con tanta ragione ci congratuliamo con noi stessi di sì beata sorte, e senza fine esultiamo, che VITTORIO AMEDEO, l' amabile sua presenza restituendo alla patria, la quale da ferventissimo desiderio punta, e da doglia acerba tanti giorni la sospirò, menato ne abbia seco felicemente dall' antica sede celeberrima de' suoi generosi antenati, dove sì chiare orme, e sì profonde impresse di benignità, di clemenza, di paterno amore, e dove tante illustri testimonianze ricevette di singolar venerazione, e lealtà, e di vivissima riconoscenza da' suoi più vetusti sudditi, menato, dico, ne abbia seco felicemente sì bel dono dell' amica Francia, di cui mai non n' ebbe o questo, o verun altro regno un più pregevole; avendo ammirato sinquì negli Sposi augustissimi le principali cagioni delle nostre speranze, vediamo ora brevissimamente quali, e quante abbiano queste da essere per l' avvenire.

Ancor non erano parecchi giorni trascorsi, da che il benignissimo Re, il quale già da tanti anni regnava ne' nostri cuori, esercitar cominciò, all' avito soglio salendo, la sovrana sua potestà; quando, al vedere ogni dì più superata dalla saviezza de' suoi provvedimenti, dalla paterna

vigilantissima cura de' comuni vantaggi, dall' ardente zelo per la religione, per la giustizia, per la vera pietà l' altissima opinione, che di Lui si aveva, sopra modo godevamo, e con giustissima ragione, che null' altro ci lasciasse desiderare nel suo nuovo governo, se non che più riguardo egli avesse, nell' affaticarsi per lo ben esser comune, alla preziosissima sua sanità; e presto desse col maritaggio del real Primogenito a tutti i popoli gioconda speranza di veder per tal mezzo farsi permanente, e stabile la felicità, che malgrado la calamità de' tempi già godevamo. Ora pertanto, che sì bene si sono adempiti per sua gran mercè i comuni voti, e che sì giustamente sopra ogni credere si allegra Chiamberì, che con immortale sua gloria (della qual gloria ella conserverà certamente ne' suoi annali, e molto più ancora nell' animo, e nelle opere de' suoi figliuoli perpetua ricordanza) in Lei siansi adempiti; ora che si è innestato all' antichissima sua stirpe un sì eletto Germe di quella pianta, i cui rami sempre arricchirono di bellissimi, e soavissimi frutti il Piemonte, di quella pianta nobilissima, che sì ampiamente stende per tutto l' occidente le sue radici, quale e quanto grande non dovrà essere una tale speranza, e di quanto diletto ricolmare il cuore di tutti?

Non fia, uditori, non fia certamente, che senza effetto restino le pie preghiere, e i caldi voti di tanti popoli, i quali per dovere di gratitudine, e di amore comunemente pregano, che lor sia dato di poter col tempo, e dopo

i debiti rivolgimenti del cielo, venerare in molti figliuoli l' augusta immagine de' reali Sposi, e che si rinnovi in loro insieme col nome immortale anche la gloria degli avi. Nè l' immensa bontà di quell' ottimo, grandissimo Re, da cui ogni bene procede, e ogni guiderdone delle buone, e diritte opere anche in terra, e che pel corso di tanti secoli fu mai sempre sì liberale di tal bene co' Sovrani della reale stirpe Sabauda, lasciar vorrà senza questa ricompensa quelle tante, e sì rare virtù, le quali, mercè la santa sua grazia, il grand' animo adornano della Coppia augustissima. Così potessi io pure le tenebre disgombrare, che la mente circondanmi, e da nuovo, e insolito lume illustrato antivedendo l' avvenire, e di me stesso maggior divenendo, con assai vive immagini rappresentarvi a parte a parte l' eccellenza dell' indole, e de' pregi, che di tempo in tempo si vedran risplendere ne' reali Principi, che di sì felice imeneo sì ragionevolmente speriamo. Certa cosa è, che già fin d' ora a me pare vederli scherzar prima fanciulli per quelle beate stanze, le quali per sì lungo spazio di tempo ammirarono in VITTORIO, e in FERDINANDA l' idea perfettissima di ogni più eminente coniugale virtù; e con molti apertissimi indizi della loro futura perfezione rallegrare frequentemente il clementissimo Avolo, e i reali Genitori, a formarne intesi con saggi ammaestramenti la tenera mente; e quindi, su le chiare lor vestigia camminando già cresciuti in età, imitarne valorosamente le sovrane virtù, e i preclari esempli, e la gloria emulare de' paterni

Zii generosissimi, ciascun de' quali già merita presentemente in sì verdi anni singolarissime commendazioni. Già parmi vedere d' ineffabile giubbilo esultare Italia per l' acquisto, che in loro farà di nuovi difensori, e crescere ogni dì più la sua tranquillità, e la gloria, e la maestà; e, fiorendo non meno che presentemente in un con le santissime leggi, e i buoni costumi, le arti tutte sì di pace, che di guerra, e tutte mantenendosi nell' eminente grado di perfezione, a cui le veggiamo tra noi salite, passar di mano in mano a' nostri posteri già stabilissima divenuta la nostra felicità: in mezzo della quale ripensando essi a queste auguste nozze, delle solennità loro parleranno, e de' nostri sì giusti festeggiamenti con infinita dolcezza di affetto frequentemente, e con gratitudine d' animo sempiterna.

Mentre adunque noi goderemo tranquilli i frutti giocondissimi delle paterne cure, e delle fatiche, e sollecitudini di VITTORIO, l' alta mente del quale fia sempre senza alcun dubbio, come sinquì fu, al comun bene intesa, e rivolta; mentre senza fine gioiremo al vedere ognor cinto di purissima luce, di eccelsa gloria, e di veneranda maestà il suo trono, e appiè di esso atterrata, e conquisa la nequizia, e l' adulazione, e la frode, e intorno lietissima in volto religione, e giustizia, e clemenza, e vera pietà; mentre finalmente ci sentiremo chiamar felicissimi dalle straniere nazioni, perche governati, e retti da un Sovrano sì saggio, e sì amabile, sempre

più felice, e più gioconda ne parrà la nostra condizione, per la sicurezza, che avremo della sua durazione, e per la speranza certissima, che tale debba essere anche quella dei nostri nipoti: e benediremo intanto ognora più lieti quel giorno faustissimo, in cui con sì fortunati auspizii si strinse, di nuovo accoppiandosi alla Sabauda croce i gigli, l' augusto nodo immortale, e si unirono indissolubilmente i due reali cuori sì ugualmente pieni di tenerezza, e benignità verso de' popoli, e sì conformi tra loro per ottime inclinazioni, e per egregie maravigliosissime qualità.

O Nodo con giustissima ragione vivamente desiderato da tanti popoli, e senza dubbio meditato, ed ordito nel cielo, dove non è da dubitare, che ne abbiano lungamente ragionato con infinito lor godimento, e tuttavía ne ragionino gli AMEDEI, e i LUIGI, e tutte quelle altre beneavventurose anime reali, che già furono la speranza de' terreni lor regni nella Francia, e nel Piemonte, ed or ne lo sono nella celeste patria! O vera, e feconda sorgente di letizia, di sicurezza, di tranquillità! Chi può pensare agli alti vantaggi, che ne derivano senza sentirsi innondare il cuore da soavissimo, e ineffabil diletto? Veggio crescere, mercè di esso, e alla Reggia la felicità, e all' augusta sede del regno, oltre il concorso di chiarissimi, ed eccelsi personaggi, l' ornamento, e la gloria, e le sue maravigliose bellezze, e a' popoli l' utilità di quella pace, che con sì fausti auspicii ne recò

FERDINANDA, quando il doviziosissimo regno di Spagna ne la mandò a felicitare il nostro, e la letizia alle lettere, e a tutte le buone discipline, le quali, essendo già per la tenera affezione, e pel patrocinio gloriosissimo di VITTORIO, e di CARLO felicissime, con ragione sperano di trovare anche nel generoso cuore di CLOTILDE quel medesimo favore, con cui sotto EMANUELE FILIBERTO già furono da MARGHERITA di Francia sì degna di lui consorte onorate, e protette. Veggio rafforzata con un terzo vincolo l' antica amicizia, e affinità con monarchi potentissimi, e chiusa alla guerra ogni strada, anzi ogni radice di essa sbarbata, ed estinta, e tornar finalmente, cangiando tempera le rie stagioni, e invan fremendo avarizia, quell' abbondanza nelle nostre contrade, la privazion della quale sin da' primi giorni del reggimento di VITTORIO oltre ad ogni altra cosa fece a noi conoscere (e il farà certamente ad ogni ventura età) a qual alto segno appena credibile egli ami i suoi popoli. Veggio finalmente e largamente premiato il valore, e 'l vero merito con innumerabili cariche sì militari, che civili, e in ogni parte del regno diffondersi copiosi raggi della reale generosità, e clemenza a sollevamento dell' altrui misero stato, e rasciugarsi le lagrime di molte madri, e donzelle, e di sconsolate vedove, e spargendosi tra gli squallori, e le tenebre delle carceri insolita luce di letizia, disciorsi le pesanti catene a moltissimi infelici, e rimettersi con generale condonazione

le pene anche gravissime de' falli commessi. Che più? Affinchè nulla ci resti a desiderare in questi giorni per compimento della reale beneficenza, e dell' infinita nostra letizia, eccoci dato di poter fra breve tempo adorare visibilmente quel Lino santissimo, di cui non ha la religione più venerabile, e più prezioso monumento di ciò, che degnossi per noi soffrire il divin Redentore, nè l'augustissima Casa di Savoia più glorioso, e memorabile pegno dell' eterna bontà, e del parziale affetto di Dio verso di lei. Così potesse ella pure in tanta celebrità comparire onorevolmente, e nuova mostra di se fare, del soggetto altissimo non indegna, la mia musa, la quale sotto i reali auspizii di CARLO EMANUELE III, e su le tracce del Mantovano poeta, da cui prese lo stile, ne cantò i sovrani incomparabili pregi, e la grandezza del dono; e quella immensa virtù, che dal divin Sangue, ond' ei fu tinto, contrasse, ne invocò a conservazione, e prosperità dell' augustissimo suo Mecenate, e di tutta la reale di lui discendenza.

Quai grazie pertanto, e quai testimonianze di viva riconoscenza, e di amore, le quali non siano di lunga mano inferiori all' altezza del beneficio, si potranno da noi oggi, o in qualunque altro tempo rendere al saggio, al magnanimo, al clementissimo Re, il quale con tal maritaggio sì giustamente applaudito da tutt' Europa, e di eterne commendazioni degnissimo sì ben provvide alla gloria d' Italia, e alla universale felicità di tutti i suoi po-

poli? O che altro potrò io fare, per non trapassar que' confini, che dall' altrui autorità, e dall' uso sono prescritti alla mia orazione, se non offerirgli divotamente a nome di questa sua Università, e de' personaggi eccellentissimi, che con tanta lode di saviezza, e di senno la reggono; i loro, i miei, i comuni ferventissimi voti? Ah! sì: sempre più lieti tornino, e sempre più giocondi per VITTORIO, e FERDINANDA, e per tutta la reale lor prosapia questi giorni felicissimi, e godano essi lungamente, ognor più paghi, e contenti, di quella prosperità, che da sì dolce sorgente della comun nostra letizia a lor ne dee, e a tutti i lor sudditi fortunatissimi derivare. Presto veggano di tutti i più rari, e più pregevoli doni di natura fornito un nuovo erede del regno, e della lor gloria, a cui succeda di mano in mano altra bella, e numerosa prole: e veggan poscia al suo debito tempo anche da lui nascere nuovi pegni della comune sicurezza, e novelli frutti aggiungersi alla lor pianta vetustissima, all' ombra della quale sì dolce aura da noi respirasi di tranquillissima felicità. Rinnovisi in loro ogni giorno, e in grandissima parte quella soavissima esultazione, la quale ne colmò sopra ogni credere l' animo nel rivedere, e riabbracciare in Ciamberì l' amabilissima lor Primogenita, e nell' accogliere seco il suo Marito augustissimo, in cui gareggiano con la nobiltà, e chiarezza del sangue l' eccellenza, e 'l pregio delle virtù, e la gioconda vista gliela rinnovi siccome de' reali Sposi amatissimi, così del Duca

Morizio lor genero, e di Maria Anna con più stretto, e più dolce vincolo, che quel del sangue non è, novellamente congiunti, e ugualmente degni del lor amore per ammirande, e rare virtù; e veggano emularsi da' futuri figliuoli di costoro le sovrane qualità de' reali Germani, che noi speriamo.

Voi poi, o Sposi augustissimi, a' quali, vostra gran mercè, mi è permesso di rivolgere insieme con l' orazione anche lo sguardo, quegli anni voi vivete per sostegno, e difesa della vera religione, per accrescimento, e splendore delle buone arti, e per gloria, e felicità di questo regno, quegli anni vivete, di cui le tante, e sì rare, ed eminenti qualità, che vi adornano, e che io sì leggermente per difetto d' eloquenza, e d' ingegno adombrai, vi fanno degnissimi. Adempiansi interamente a perpetua commendazion vostra i nostri lieti augurii, e quei di tutti gli ordini, e di tutta Francia, e Italia; nè mai si parta dal vostro cuore quella contentezza, e perfetta pace, che presentemente godete, anzi cresca sempre più, siccome non è da dubitare, che cresceranno in voi le dolci cagioni del comun nostro amore, e la vostra chiarissima gloria. Sia finalmente la degnazion vostra nel gradire queste testimonianze di riconoscenza, e di venerazione, quai ch' esse sieno, le quali alle pubbliche congratulazioni degli altri ordini umilmente aggiungiamo, un illustre pegno della protezione amorevolissima, con cui, ad imitazione del munificentissimo Re, e

de' vostri avi gloriosissimi, e per proprio talento in [illegible]i passato da loro onorerete le buone discipline, e ques[illegible] reale lor Sede, la quale meritamente confida di dover riportare dal vostro maritaggio augustissimo altrettanto frutto di utilità, e di gloria, quanto è più grande, e più giusta la letizia, e giocondità, la quale per mezzo nostro solennemente ne attesta.

Di Maurizio Triveri

CANZONE

I.

Giusto, e prode Monarca, esempio vero
D' ogni virtù civile, e militare,
Ch' alma religione informa, e avviva,
Del cielo egregio dono, o novo, e altero
Lume di doti inusitate, e rare,
Onde a' popoli fidi il ben deriva
Del sovrumano tuo beato impero,
E 'l mondo fassi più felice, e vago,
L' espressa, e intera imago,
E 'l fiore in Te de' prischi incliti eroi,
Il cui nome eternar Minerva, e Marte,
Contemplo, e ammiro. O se de' pregi tuoi
La grandezza a mia cetra almeno in parte
Dato fosse esaltar con canto eletto,
Come al nobil soggetto,
Pieno di maestà si converrebbe,
Qual mai suono agguagliarse al suo potrebbe?

II.

Di tua sovrana gloria a' puri rai
Vero è, che a pena alzar gli occhi pretende,
E al soverchio fulgor l'ingegno cede:
Ma d'esser così vinto ei gode assai:
Ch' il gran pianeta quanto più risplende,
Più chi lo fissa, abbaglia, e men si vede.
E Tu, spirto real, cinto pur vai
Dell' ineffabil tuo natío chiarore:
Ma tanto di vigore
Dal dolce influsso dell' amica luce,
Che le ardenti virtù vibrano intorno,
Piove nell' alma, e lena tal v' induce,
Che in questo lieto, e avventuroso giorno
Già, maggiore di se fatta, la mente
Movesi arditamente,
Come aquila, che sdegna il basso suolo,
E incontro a Febo batte franca il volo.

III.

Già del pensier sull' instancabil' ale
Vide ella per lo ciel greco, e latino
Di pace, e guerra i più pregiati lumi,
Che, scosso il nero obblío, fama immortale
Lasciando da stancare Atene, e Arpino,
Presso il genere umano ebber, quai numi,
Lode, culto, ed onor più, che mortale:
Tutti li vide sì, ma ombrati, e misti

D' impure macchie, e tristi.
Che l' un viltà di reo piacere indegno,
L' altro oscura dell' oro ingorda voglia,
Tal d' ira stolta tenebroso segno
Offusca, e del candor nitido spoglia,
E qual appanna un forsennato orgoglio,
Delle grandi alme scoglio.
E benchè vantin ammirabil opre,
Non poca nebbia le scolora, e copre.

I V.

Ma la gran luce, in cui si specchia, e terge
Festosa in vista la presente etade
D' esser fatta serena al divo raggio,
O come bella, e tutta pura emerge
Dal celeste tesoro d' onestade,
E di pietà, che nell' augusto, e saggio
Tuo petto Iddio racchiuse! O quanto s' erge
Sopra ogni stil l' incomparabil vanto
Del sì leggiadro, e santo
Oprar, che altrui ti rende amabil norma
Del senno in pace, e del valor nell' armi!
Te guida lume, che nel ciel s' informa.
Or chi mi presta sì possenti carmi,
Che 'l regio di VITTORIO animo in rima
Con tanta forza esprima,
Quanta all' ardor del buon voler conviene?
Ma quanto arde il desio, langue la spene.

V.

Pur m' è d' uopo seguir, dove l' accesa
Voglia mi sprona, e 'l contrastare è vano
A quel nobil furor, che mi trasporta,
E aprir tenta il cammino all' ardua impresa.
Lungi, lungi di qua, volgo profano,
Che là ti pieghi, dove error ti porta,
E la febea favella è male intesa.
Ecco di Sapienza il bel sembiante
Scintilla a me davante
Così, che le sue forme alme, e celesti,
Ignote a' sensi esterni, alle pupille
Dell' intelletto avvien, che manifesti,
Spandendo innumerabili faville.
Di lei, che a' sacri vati amica infonde
Idee grandi, e feconde
D' alti pensieri, e gravi sentimenti,
Odo in mio cor la voce in questi accenti.

V I.

Conosci, quanto il ciel gli occhi t' aperse,
E quanto studio, e amor t' alzaron l' ali:
Poichè mirarmi in parte è a te concesso.
Bellezze incomprensibili, e diverse
Cose sopra natura, ed immortali,
Che tua vista soffrir non può da presso,
Pensi ritrarre. E che? Giammai non s' erse
Volo d' umano ingegno a tanta altezza.

La sfrenata vaghezza
Nata sì ben da illustre ardire, acqueta.
Gli eccelsi, eletti fregi, onde mi piace
L'animo di VITTORIO, oltre ogni meta
Nelle arti esimie di milizia, e pace,
Arricchire, e colmar, son tali, e tanti,
Ch'ei sol ne accoglie quanti
Quaggiù tra voi non ponno immaginarsi,
E ornaro i primi eroi divisi, e sparsi.

VII.

Saper ti basti, che con lui io seggio
In mezzo a' lauri, e palme in sull' avito
Soglio, su mia virtù saldo, e fondato.
Per me VITTORIO impera, e in lui mio seggio
Sì collocai, che nel suo cor vestito
Dell' immensa beltà, di cui l'ho ornato,
Regno, e mi spazio col gentil corteggio
Di prudenza, e valor, gloria, e decoro.
Delle gemme, e dell' oro
Il mio frutto è maggiore, ed i miei germi
Son ben migliori, che 'l più pretto argento.
Pietà, di Dio timor, sicuri schermi
Di rea fortuna contro ogni aspro vento,
E giustizia, e fortezza, e temperanza,
E nel ben far costanza
Questi i miei frutti, e questi i pregi sono,
Che 'l tuo Signor fan mia delizia, e trono.

VIII.

L' augusta maestà, che assisa in fronte
Ivi alza, e spiega la sua lieta insegna;
E fa sì amabil la real persona,
Parte da me. Ch' io son principio, e fonte
D' ogni bontà. Per me VITTORIO regna:
L' inclito scettro, e l' immortal corona,
E a' miei consigli intese voglie, e pronte,
Le virtuti pacifiche, e guerriere,
(Che in lui son vive, e vere)
Dei re famosi, e duci, e imperatori,
Che già col senno oprar molto, e col brando,
Cinti le tempia di caduchi allori,
E 'l più, che umano suo dolce comando,
Tutto è mio dono. Egli mia eterna legge,
Onde se stesso regge,
E i fortunati popoli, seguendo,
Fa, ch' io ministra, e guida a lui mi rendo.

IX.

A lui, che fin dai primi anni a me volse
Lo spirto, e 'l core, del regnare i modi,
E l' arte dimostrai: poichè a me sola
Il Re de' regi il magistero volse
Che de' giusti monarchi, e saggi, e prodi
Fosse affidato sì, che ogni altra scuola
Non è, che errore, in cui l' uomo si avvolse.
Il poter senza me di forza è ignudo:

Ch' io sono braccio, e scudo
Di chi teme il Signore, e in lui si fonda.
D' alma felicità perenne vena
Per me dall' alto gli si schiude, e abbonda
Di que' veraci beni, ond' esser piena
Può la caduca vita, e poi l' eterna.
Così a Chi 'l ciel governa,
Sapienza esaltare ognora piacque:
Poich' ab eterno in me Dio si compiacque.

X.

Se l' antica Sabauda illustre pianta
Dell' Italico suolo, anzi del mondo
Ornamento, beltà, pregio, e delizia,
Cresce vaga, e fiorisce, e s' orna, e ammanta
Di ricchi frutti, e quanto il piè profondo
Più stende sotto il tempo, onde s' inizia,
Non invecchia; ma più robusto vanta
L' eletto tronco, e al ciel s' alza felice
Ben ferma in sua radice
Con miglior novi frutti, e rami novi,
Che fieno anch' essi d' almi frutti onusti
A tal, ch' ella vie più rinforzi, e innovi
Contro l' urto de' secoli vetusti,
Questa fu di mia destra opra, e coltura.
E or son mia dolce cura
I magnanimi figli, e le sorelle
Sì vivaci, e sì saggie, e oneste, e belle.

X I.

Al real Prence, che sì bene imita
L' augusto Padre nel valor, nel senno,
Degna d' impero io destinai la Sposa,
Di sangue, e amore al pio Monarca unita,
Al cui possente, e riverito cenno
Gallia s' inchina, e lieta in lui riposa.
Questa sovrana Coppia, al ciel gradita,
Che per virtù, per gloria arde, e fiammeggia,
Nella Sabauda reggia
Il bel connubio è a rinnovare eletta
Di VITTORIO, e FERNANDA. E in doppia salma
Qual v' ebbe mai concordia più perfetta,
Che d' ambo forma un sol volere, un' alma?
Ecco la man, che i due bei cori avvinse,
Ed in un sol gli strinse.
Io son colei, ch' oltre ogni umano modo
Di pure fiamme ordito ho il sacro nodo.

X I I.

E poichè meco sempre si consiglia
VITTORIO, i giusti, e generosi affetti
Spirto d' intelligenza, e d' equitate
Move, e governa sì, che meraviglia,
Stima, gioia, ed onor gli umani petti
Occupando, le genti innamorate
Di tanta, e tal virtute, alzan le ciglia,
Come a cosa non pria veduta in terra,

A lui, che in pace, e in guerra
Ognor mostrò con prove memorande
Quanta parte di ciel racchiude in seno.
Quella luce, che fuor l' orna, e si spande,
Viene pur di lassù da quel sereno,
Che mai non manca, e vostra etade abbella,
Ch' oltre le belle bella
Potrebbe dirsi, e d' aureo costume,
Se ciascun simigliasse a un sì bel lume.

XIII.

Quanto il tempo novello, ed il vetusto
Di grande, e di gentil, di saggio, e invitto,
Di magnanimo esalta, e glorioso,
In lui tutto raccolsi. Ond' egli il giusto
Al mondo rende, e a Dio serba il suo dritto.
Beato chi vedesse il ben, che ascoso
Nel fondo suo comprende il core augusto!
Ma là per esser imperfetto, e tardo
Non giugne mortal guardo,
Nè 'l potrebbe asseguir lingua, nè stile.
Qui cessò di parlar, non so, s' io dica
La nobil Donna, o Dea, che al sol simile
A qualunque beltà moderna, o antica
Il pregio toglie, e s' involò a mia vista.
Ma l' angelica vista
E i detti sì legar gli spirti miei,
Che non penso, nè voglio altro, che lei.

XIV.

Ben sai, canzon, che quel leggiadro viso
Di Sapienza, e 'l ragionare accorto
Me per gioia da me tenea diviso
Sì, ch' io un piacer sentii di paradiso.
Deh perchè tacque, e agli occhi miei s' ascose
Il fido mio conforto?
Ma non lice ad uom chiuso in mortal velo
Godere appien delle divine cose
Sulla misera terra. Ora se a un breve
Lampo di lei lo spirto in se riceve
Dolcezza tal, che ne rimane assorto,
Che fia dunque vederla, e amarla in cielo?

SONETTO

Ecco il popol fedel, che insieme accolto
Per le vie, per le piazze immenso ondeggia,
E s' affolla, e si preme, e nel suo volto
Quella, che gli arde in sen, gioia fiammeggia.

Di lui, che gli occhi tiene, e 'l core volto
Alla luce, che spira, e sfolgoreggia
Da voi, augusti Sposi, i plausi ascolto,
E in gentil gara di piacer festeggia.

Ecco, si dice, ecco de' veri eroi,
Ch' il cielo serba a far felice il mondo,
La stirpe gloriosa, ed immortale.

Quanto in virtù natura, ed arte vale,
(Ammirando spettacolo, e giocondo)
Tutto, Coppia real, s' aduna in voi.

SONETTO

O del Borbonio invitto sangue, e chiaro,
Ovunque il sole i raggi suoi diffonde,
Augusta pianta, o sommo pregio, e raro,
Ch' orni di Dora le regali sponde:

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a paro
Col benigno spirar d' aure seconde,
Te rendan ricca d' almo frutto, e caro
Sì, che a suo tempo avventuroso abbonde.

Dal Gallico terreno a noi traslata,
Or dell' Italo suol delizia, e onore,
Colla tua vista allegri 'l piano, e 'l monte.

All' ombra tua gentil, d' uliva ornata,
Siede la diva Pace, e 'l santo Amore,
Cinto de' gigli d' or la lieta fronte.

Di Giambatista Mazzucchi

POEMETTO LIRICO

LA FELICITÀ DE' TEMPI (1)

Dolce nostro stupor, fulgide Stelle, (2)
Che di sì vivi, amabil raggi empieste
Tutto il Gallico regno, e 'l Subalpino;
Dolce nostra speranza, o eccelse, o belle
Alme, che a più bearne or con celeste
Nodo congiunge a noi fausto destino;
Qual pregio ha questa cetra, ed io chi sono,
Ch' abbia degni di voi lirici modi?
Oserò d' ineguali, incolte lodi
Povero troppo offrirvi, e ignobil dono?
Ah chi di me non ha spirti migliori
V' ammiri, ed in silenzio umil v' onori.

(1) Titolo preso da antiche medaglie d' imperatori Romani, in cui spesso si trova Felicitas temporum, o Felicitas sæculi *con simboli dell' interesse, e connessione della felicità, e utilità pubblica con lo stabilimento della successione assicurata de' buoni imperatori.*

(2) Col simbolo di stelle sono significati i Principi d' una famiglia Augusta in medaglia, che ha per leggenda Felicitas sæculi.

Quel, che in me sento, adombrar posso in parte
Con carmi; il ben che da' Sabaudi eroi
Quasi da salutare astro dipende.
Anco da tal pensier non lieve parte
Nasce di questo comun gaudio in noi,
Che ogni volto, ogni lingua anima, e accende.
Di quà nasca il mio canto, e la ventura
De' felici additando aurei di nostri,
E sì augusto Imeneo, da lunge mostri
Sua lieta sorte anche all' età futura:
Ed un giocondo, un giusto affetto svele
Di grato a' Prenci suoi popol fedele.
Caro alla terra, e caro al ciel non meno,
Spirto, che ne' cor nostri a eterne note
I ricevuti benefizi imprimi:
Spirto, che sensi ne risvegli in seno
All' arte ascosi, e spesso a Pindo ignote
Sincere voci, e affettuose esprimi,
Tu 'l cor m' infiamma, tu la lingua; e manchi
Poscia a quest' inno ogni Febeo favore.
Animato da te senza rossore
Non solo andranne, ma animosi, e franchi
Batterà i vanni intorno, e accolto fia
Con lieto volto dalla patria mia.

Le genti che dall' Isara al Lemano
Abitan chiuse tra la sponda manca
Del Rodano, e nevosa alpe scoscesa (3):
Chi tiene i Cozii gioghi, e 'l vicin piano (4),
Cui mostrava Annibál, quando la stanca
Oste ardito spronava alla discesa:
Chi per le valli sottoposte ai monti (5),
Cui da gel vinto stuol d' Argo, e Micene
Lasciò nome straniero (6), infra le arene
Raggiar mira ne' fiumi oro, e ne' fonti:
Chi suol di Bacco eletti don raccorre,
U' fra bei colli altier Tanaro corre (7):
Chi 'l Po picciol ruscel da balza alpina (8)
Poc' anzi nato con piè franco insulta,
E l' ire sue deboli ancor deride:
E chi te miete, o all' Afro suol vicina
Vetusta Icnusa (9), a cui rozza, ed inculta
Diè leggi, e nome un gran figliuol d' Alcide (10):
Genti più che di cielo, e di favella,
Tra lor diverse un dì d' usi, e d' ingegno:
Genti, fra cui novelli ognor di sdegno
Tristi semi spargea discordia fella,
Veggiam, cangiato il lor costume antico,
Un sol formar popol concorde, e amico.

(3) I popoli della Savoia.
(4) Quei di Susa, e Torino. Fra le varie opinioni intorno al luogo, per cui scese Annibale in Italia, si seguita quì la più conforme alla storia di Livio.
(5) Il Canavese.
(6) Le alpi Graie.
(7) Il Monferrato.
(8) Saluzzo.
(9) Antico nome della Sardegna datole per la figura, che ha quell' isola, d'un' orma di piede umano.
(10) Sardo. La testa di quest' Eroe colla leggenda SARDUS PATER vedesi nel rovescio di una medaglia battuta in Sardegna.

Astrea fra lor, con aureo in man di sante
Leggi volume, venerabil siede
Del retto ordin civil, vigil custode.
Teme l'augusto suo divin sembiante
La rea licenza, e sbigottita cede,
Nè in sue si fida astute arti la frode.
Qual costume gentil cara, e gioconda
Più render suol la sociabil vita;
Qual è virtù più bella, e più fiorita,
Qual è più d'onorate opre feconda,
Da' premii desta, e più da' regii esempi
Distingue a note d'oro i nostri tempi.
E quale ora negletto o piano, o colle
Non sente del cultor la mano industre;
O ingrato i voti suoi frauda, e delude?
Ecco, ove felce un dì le pigre zolle
Sola ingombrava, o vil giunco palustre,
Là siede copia, e ampie dovizie schiude:
Nè già nutrica sol le antiche, e conte
Sue piante il suol più ricco, e più cortese,
Ma estranie ancora ad educar apprese (11),
Che all'uopo nostro, od al diletto pronte
Pompeggian rigogliose in alto obblío
Ponendo il ciel primiero, e 'l suol natío.

(11) Particolarmente i gelsi introdotti da EMANUEL FILIBERTO, dai quali riconosce questo paese gran parte delle sue ricchezze.

E quali son sì dilicate e schive,
Quali arti arcane son tanto, e riposte,
Ove or l'industria nostra invan s'adopre?
V'è chi con dotta verga il ciel descrive,
V'è chi a natura le sue leggi ascoste
Fura, e disvela; e chi ne imita l'opre.
V'è chi dà vita agli insensati marmi,
Chi forma in sulle tele all'occhio inganni,
E chi sottrarre al depredar degli anni
I nomi può con immortali carmi;
E mostran moli altere rediviva
L'antica maestate, e grazia Argiva.
Tutto spiar vegg'io spirti benigni
Il vasto regno di natura, e agli egri
Corpi quindi recar nuovi conforti.
Veggio tuffarsi a gara arditi cigni,
E prischi eventi in luce trar da' negri
Gorghi d'obblío, dove giaceano assorti.
Ombra più non offusca i lor veraci
Sensi alle umane leggi, alle divine.
Sgombrò 'l saper quelle infelici spine,
Ove involto il tenean turbe loquaci;
Spazia d'intorno, e ad appagar sue voglie
Opima a piene man messe raccoglie.

Di valor figlia, gloriosa pace,
Di valor madre, co' civili studi
I guerrieri non men desta, e nutrica.
Pace non è, che con supposta face
Arda in un mucchio elmi, loriche, e scudi,
O troppo incauta, o troppo d' ozio amica.
Antiche rocche ella restaura, e nuove (12)
N' alza dal suolo, in militar palestra
La vigorosa gioventute addestra,
E marziali spirti in sen le move.
Le belliche arti in grembo a lei si fanno
Più belle, e pronte a sua difesa stanno.
Senti il tuo ben? Ah sì lo senti, e forse
Meco, o Patria, t' adiri, e giusta dai
Taccia alla lingua mia di scema, e avara.
Ma dimmi: in cor vaghezza unqua ti sorse
D' interrogar gli antichi dì, se mai
Ti videro com' or felice, e chiara?
Meco vuoi tu delle passate etadi
Il corso riandar? Vieni: n' è conta
A me la via; storica lampa ho pronta,
Che l' ombre agli occhi miei fenda, e diradi.
Esplorando n' andrem sino al primiero
D' Etruria, ed al Roman seguace impero.

(12) Opere dell'augustissimo Re indefessamente intento ad ogni parte del pubblico governo.

Ma tu 'l ricusi, ed a ragion paventi,
Che troppo incauto io là forse ti guidi,
U' turbi ingrata vista il tuo gioire.
E ben vedremmo giù piombar torrenti
Di Celti (13), e 'l cultor prisco i patrii nidi
Preda lasciare al barbaresco ardire:
E a lagrimar ne chiamería più d' una
Città, che là fioriva, ov' or bifolco (14)
Sforza i giovenchi faticosi al solco,
E dove greggia al pascolo s' aduna.
Ahi fu premio a lor fe cader fraudate
D' aita, di vendetta, e di pietate.
Quel tardo onor vorrai membrare ancora,
Che ti diè Giulio (15), e quel pomposo nome,
In cui ponevi già tuoi primi vanti?
Corser per te sereni dì talora;
Ma ben sai quanto a fuggir presti, e come
Spesso atro sorvenía nembo di pianti.
Qual destra il freno prese, arsi sul rogo
Augusto, il dolce Tito, Aurelio il saggio?
Quante volte un guerrier fiero, e selvaggio
Imponea per poc' oro indegno giogo
Di tiranno crudele, avaro, immondo,
Odio del cielo, e disonor del mondo?

(13) Ne' tempi dell' Impero Etrusco.
(14) La città d' Industria con altre vicine, lungo il Po; Pollenza, Augusta de' Vagenni, che molto probabilmente si credono state distrutte dai Barbari invasori dell' impero Romano dopo la sua divisione.
(15) La cittadinanza Romana.

Chi te felice amava, o Longobardo (16),
Barbaro nome, ed alle muse ingrato?
E compianto chi t' ha quando cadesti?
Pur eran belli i giorni tuoi, s' io guardo
Quanti poi prepotenza in ogni lato,
E quanti libertà turbini han desti.
Deh qual ti lusingò larva di speme
A prender sol dal tuo voler la legge,
Volgo insano? Felice è quei, cui regge
Prode Prence, che ha cuor di padre insieme.
Ma a sua balía correndo audacia sciocca
S' implica in rischi, e a tristo fin trabocca.
Buie notti, passaste. Ah la memoria
Vostra con voi fra quegli orrori oscuri
Sen giaccia, ed in eterne ombre di Lete.
Raggio non scenda sopra voi di storia,
Nè sacro vate più cercar si curi
Ciò, che nel cupo sen vostro ascondete.
Candida luce io veggio alfin, che 'l cieco
Torbid' aere alluma, e rasserena.
Sorgi, e parte del gaudio, ond' or sei piena,
Rivolgi, o Patria, a salutarla meco.
E' questa luce un primo albor novello,
Che giorno t' apre il più giocondo, e bello.

(16) Regnarono anche in Torino Principi di questa nazione.

Ecco d' eterni rai di gloria cinto
Novello Enea venir. Grande imeneo
Ordito in cielo, e un trono a se l' aspetta.
Esule Enea non è però, che vinto
Fugga d' arsa città, cui non poteo
Da spietata schermire ostil vendetta:
Che madre Diva, e titoli superbi
Menta agli ignoti, ed un Palladio apporte
Fallace pegno d' immutabil sorte,
Che ad un' altra caduta ancor si serbi:
Enea non è, che guerra lagrimosa
Meni per ottenere e scettro, e sposa.
Questi è un eroe, cui d' alti regi in petto (17)
Ferve 'l sangue, e 'l valor, figlio d' un Duce (18),
Che diede al suol Sabaudo immortal fama.
E' questi ODDON. Nel giovanile aspetto
Quel divino favor chiaro riluce,
Che nell' Italia a gran principii il chiama.
E chi è colei, che 'l nuziale velo
Prende, pari eroina? (Io ne ripeto
Con gioia il dolce nome. Ah sempre lieto,
Sempre fausto così cel serba il cielo.)
Ella è ADELAIDE (19), cui la stessa Roma
Cole, e primo d' Ausonia onor la noma.

(17) Era la nostra Real Famiglia già fin d' allora (nel principio del secolo XI) sì conspicua fra i Principi d' Europa, che una Figlia di questo stesso ODDONE fu in età di cinque anni chiesta per futura sposa al Figliuolo d' ENRICO III Imperadore.
(18) D' UMBERTO I.
(19) Signora di Susa, e di Torino, lodata sommamente dal Pontefice Gregorio VII in un Breve, e dal Card. s. Pier Damiano in una lettera.

Dell' alpi ambe le falde echeggiar odo,
E risponder festose a immenso stuolo,
Che esulta, e a Coppia così rara applaude.
Plaudon vicine a divenir, pel nodo,
Che i loro Prenci strigne, un popol solo (20)
E le Taurine genti, e le Sabaude.
Nuovo rider pel ciel lume più puro,
E con gli abitator la terra stessa
Gioir sembra, e sentir quale s' appressa
Di secoli migliori ordin venturo,
E qual certo le dà pegno d' eterna
Felicità, chi i regni, e i Re governa.
Così fermava il ciel, così i mortali
Presagivano allora: ed i lor voti
Quando tu poi men paghi unqua lasciasti,
Augusta Stirpe? E quali i lustri, e quali
Quegli anni son, cui non distingua, e noti
Un novello tuo don nei nostri fasti?
Per te vita a gustar tranquilla, e queta
Prendemmo, e dove prima audace insulto
De' lari stessi penetrava inulto
La più sacra a turbar parte secreta,
Or fin le selve di timore sgombra
Al passeggiero, ed al pastor dan l' ombra.

(20) ODDONE dovea succedere, e succedette infatti nel dominio della Savoia al fratello AMEDEO I.

Tu genti in prima avverse insiem congiunte
Hai colle saggie tue leggi soavi,
Qual madre i meglio consigliati figli.
Per te quell' arme infauste arse, e consunte
Hanno i nipoti, con cui tanto gli avi
Di travaglio si diero, e di perigli.
Tu, mentre il brando impugni a scampo nostro,
E schiere a fulminar di spoglie, e scempio
Vaghe t' avventi, col tuo chiaro esempio
N' hai qual sia valor vero aperto, e mostro:
E n' accendesti sì, che caro suona
A Marte il nome nostro, ed a Bellona.
Da te scorti a magnanime tenzoni
N' andammo spesso afflitti regni a trarre
Dalle fauci di guerra, e porgli in calma:
Da te guidati agli Arabi ladroni (21)
Dall' abbrancata omai preda ritrarre
Femmo dolente la rapace palma.
Da te animati del superbo orgoglio (22)
Fiacchiamo al fiero Bulgaro le corna;
Sciolto per noi dalla prigion ritorna
Un Prence oppresso di Bisanzio al soglio;
E alziam trofeo, di cui più bel non erse
Grecia, quando sconfisse e Dario, e Serse.

(21) Varie spedizioni contro i Turchi.
(22) Imprese d' AMEDEO VI, quando ristabilì in Costantinopoli Giovanni Paleologo.

Emulatrice di que' Regi, ond' era,
Più che per l' acque scese d' Etiopia,
Sì ricca Tani un tempo, e Menfi, e Tebe,
Fai che a ragion la terra nostra altera
Con quelle vada, ch' invidiabil copia
Fa più nomare, ed ubertà di glebe.
Tu, se da astro maligno adusti i campi
Rendon mai scarso a' mietitori il frutto,
Ed improvisa inopia affanni, e lutto
Ne minaccia, ben hai onde ne scampi.
A un cenno tuo sul dorso ecco portare (23)
Larga a noi messe pellegrina il mare.
E voi, bell' arti, cui barbarie insana
Di lividezza, e di squallor coperto
Aveva, o poste indegnamente in bando,
Qual ricondusse, e ricompose umana
Pietosa destra? E da chi fuvvi aperto
Il bel soggiorno, ov' or seggiam cantando?
Da qual benigno Genio oggi nodrite (24)
Vigor prendete, e spiriti novelli?
Grate ditelo, o Muse, e de' più belli
Fior vostri al nome suo corona ordite,
Ed in parte il ponete, ov' egli eterno
Splenda degli anni invidiosi a scherno.

(23) Provvidenze di S. M.
(24) Nuove pensioni date da S. M. a Professori, e Letterati.

Oh quella anch' io robusta voce avessi,
Che sì alto rimbombar fea la foresta
Elisia, e la vicina onda Letea,
Quella, da cui ad uno ad uno espressi
I nomi, i pregi, e le future gesta
De' più insigni nipoti udiva Enea;
E ciascuno additar de' memorandi,
De' benefici eroi potess' io pure,
Cui l' arme, il senno, e le paterne cure
Fecer tra noi cari non men, che grandi;
Oh come al paragon dimessi, e chini
Que' tuoi n' andrian, o Augusto, avi Latini!
Ben dovrian que' gran Prenci illustre loco
Nell' inno avere, e i nomi loro, e i merti
Fra dolce melodía sonar per l'etra:
Ma al gran soggetto ahi troppo il canto ho fioco,
E troppo oscuro è 'l suon di queste inerti
Fila d' usa a giacer negletta cetra.
Chiederò appiè del trono, ov' han seduto,
Perdon (colpa è d' ingegno) al mio tacere:
E di grazie offrirò le più sincere,
Quel che puote alma grata, umil tributo.
Tutto ringrazierò l' augusto coro
Nell' Erede del regno, e del cuor loro.

Bacia, o Signor, la man dispensatrice
Di tanti doni, e l' aureo avventuroso
Freno il popolo vostro ilare, e pago.
Stanchin altri il pensiero un più felice
Stato a sognarsi, e pascano il bramoso
Mal sazio cuor con lusinghiera immago:
Rammentin altri quel, che san più grande
Eroe vetusto, e chiare origin prime:
Memorie antiche, e desir nuovi opprime
Dei ben la piena, che su noi si spande.
Voi, gran Re, noi vantiamo, e l' immortale
Stirpe vostra, nè d' altro onor ne cale.
Più gloriosa ognor l' arbor vetusta
De' Re Sabaudi viva, e vigorosi
I rami suoi sempre più innalzi, e stenda.
Secura in ogni età sotto l' augusta (25)
Ombra di lei la patria mia riposi,
E sacri serti a lei devota appenda.
E tu, suo nuovo onor, ch' ora veggiamo
Per divino innestarsi alto consiglio,
Tu vivi ognor più glorioso, o figlio
Di gran ceppo regal, Borbonio ramo.
Come rallegri i guardi nostri, e quanta
Dai grazia, e acquisti in così bella pianta!

Quelle, che in ciel più pure aure amorose
Spiegan placido vol, s' aggirin sempre
Con gara amica alle tue frondi intorno.
L' umor più dolce l' albe rugiadose
Stillin sopra di te, per te contempre
I più soavi suoi tepori il giorno.
Ed a que' nobil germi un dì simile,
Ch' ebber costì di più felici il vanto,
T' ammiri questa età fecondo tanto,
Quanto sei grazioso ora, e gentile.
E frutto (25) n' abbian pari ai grandi auspici
Gli immutabili ognor TEMPI FELICI.

(25) Immagini, che in qualche modo corrispondono al rovescio di un medaglione, che rappresenta donna assisa sotto un albero, che stende la mano a prenderne un frutto colla leggenda TEMPORUM FELICITAS.

DEL TEOLOGO ODOARDO COCCHIS

SONETTO

Ecco, augusta CLOTILDE, ecco l' altera
Dell' alpi Donna, e del bel suol ridente;
Colei, che in armi, ed in valor possente
Oltremonti, oltremar invitta impera.

Mirala, e in lei la maestà guerriera,
E il coraggio ravvisa, onde sovente
Cadder l' ire nemiche a terra spente,
Sebben, qual tu la vedi, ancor non era.

Mira l' arme, i trofei, l' eccelse mura,
Le genti bellicose, e su le porte
Gloriosa la pace errar sicura.

Questi, ed altri, tu sai, suoi pregi sono;
Ma il suo vanto miglior vedi nel forte
Muro de' nostri cuor, che cinge il trono.

SONETTO

Gloria non è, non è valor quel fiero
Barbaro ardir, in cui nudrito crebbe
Di Teti il figlio, onde al vetusto impero
D' Asia cotanto, e al Simoenta increbbe.

Vincer se stesso, debellar l' altero,
L' oppresso sollevar l' eroe sol debbe;
E il giusto, il retto oprar. Roma l' intero
Mondo in poter per altra via non ebbe.

Così dell' Avo, e del gran Padre a canto
Già CARLO s' educò, tal genio apprese,
Qual vantò il Tebro, e qual non vide il Xanto.

Genio, che tu vedrai, CLOTILDE, un giorno
Ne' figli tuoi, fra le famose imprese,
Di gloria cinto, e di bei lauri adorno.

SONETTO

Più fastoso non mai movere il piede;
Com' oggi, Imene in riva al Po si vide:
Tal forse là nella stellata sede
Alle nozze apparì del grande Alcide.

Seco vien fra le sacre auguste tede
Concordia marital, che dolce ride;
Con lei fecondità bella si vede,
E alla soglia regal pace s' asside.

Il popolo fedel nel volto amato
Di CARLO, e di CLOTILDE allegro mira
Del Piemonte, e d' Italia espresso il fato.

Agli atti intanto, ed all' amabil viso,
Di VITTORIO, e FERNANDA ognun rimira
Star fra mille contenti il cor diviso.

ODE EPITALAMICA

I.

Mentre del Po su la festosa sponda
Vanno illustri cantor tessendo a gara
Ad Imeneo d'eterni carmi un serto,
Adorni il crin di sempre verde fronda,
In solitaria parte
Io veggo, e non vaneggio, io veggo certo
Il fatidico vate,
Che di Giuda vergò le antiche carte (1):
Agli atti, al volto, al rigido costume
Il riconosco, è desso,
Egli è Natanno, e in lui favella il nume (2).
Natanno egli è, non minaccioso in viso,
Qual nella prisca etate
Già lo vide il pastor in trono assiso,

(1) Gesta autem David . . . . . scripta sunt in libro Samuelis videntis, & in libro Nathan prophetæ. *Paralip.* 1. 29.
(2) Factum est autem . . . . ecce sermo Domini ad Nathan dicens . . . . *Reg.* 2. 7. Ecce ego fui tecum &c. *Vide n.* 4.

Ma placido, e sereno,
Sebben di Dio ripieno,
Che il profetico guardo intorno volto
Alla Donna dell' alpi,
D' ombrose piante entro l' orror più folto,
Così scioglie la voce in gravi accenti,
E ad ascoltarlo intanto
Muti stanno gli augelli, e l' onde, e i venti.

II.

Oh qual novo per te, Città felice,
Bella madre d' eroi,
Ordin di tempi presagir mi lice!
Oh qual di te volge ne' fati suoi
Alti consigli in ciel l' eterna mente!
Tu ricca d' auro, ed in valor possente,
Tu di rocca, di mura intorno cinta
Tutta in te serbi, e vanti
L' Itala maestà non anco estinta.
Tu su molte cittadi
Imperiosa, e bella alzi la fronte,
A tua difesa pronte
Stanno l' armi, e i guerrier: l' oste, che mille
Pender scudi, e bandiere in te rimira,
D' appressarsi non osa, e il piè ritira.
Lieta passeggia intanto
Per l' ample piazze, e le ordinate vie
Pura religion, secura pace,

E l' empietade, e la menzogna tace.
Ah! la diletta, e cara
Ne' suoi felici tempi
Gerusalemme mia tu mi rassembri,
E il regno di Davidde or mi rimembri.

III.

Sì certo, io non m' inganno, in te risiede
Un novello Davidde, io lo ravviso
Nel gran VITTORIO, al mansueto aspetto,
Agli atti, all' opre io veggo il prode, il retto
Figlio di Iesse: intorno al trono augusto
Scorgo il valor vetusto,
Miro i campion robusti, ond' era cinto (3)
Il Davidico soglio, e d' esso al piede
Starsi veggo giustizia, onore, e fede.
Ecco l' arca novella, il fortunato
Lino, che avvolse il Redentore estinto,
A lui riposa a lato.
O del giusto mio Re verace immago
VITTORIO augusto, a te le voci io volgo,
Che m' inspira il tuo Dio; del cor presago,
Odi, le stesse or sono,
Che a lui feci di Giuda udir sul trono:
A te, che d' esso al par sei giusto, e forte
Oggi destina il ciel la stessa sorte.

(3) Principes virorum fortium, & numerus robustorum David. *Paralip.* 1. 11.

IV.

Io fui finor, dice l'eterno Iddio, (4)
Io fui teco dovunque il piè movesti:
Ad un sol cenno mio
Fuggiro al tuo cospetto
Di minacciosa fame i dì funesti:
De' tuoi popoli il cuor ti diedi in mano;
Il suddito, il lontano
Per me t'ama, t'onora: Europa il grido
Del tuo nome rispetta, io t'assecuro
Dagl'insulti nemici; in ogni lido
Si teme il tuo valor, s'ama il tuo cuore,
E fia teco il mio nume a tutte l'ore.
L'almo germe real, ben degno figlio (5)
Di FERNANDA, e di te, l'orme calcando
De' genitor, degli avi,
CARLO, ognor glorioso, o teco nuove
Mediti leggi, o teco impugni il brando,
Sorgerà all'ombra del paterno soglio,
Del soglio che inconcusso, e fermo stare
Vedran l'età rimote,
E dar legge oltre i monti, ed oltre il mare.

(4) Ego fui tecum in omnibus ubicumque ambulasti, fecique tibi nomen grande iuxta nomen magnorum, qui sunt in terra. *Reg.* 2. 7.
(5) Suscitabo semen tuum post te, & firmabo regnum eius, & stabiliam thronum regni eius in sempiternum. *Ibid.*

V.

CARLO non men di te sarà l' oggetto (6)
Del mio paterno affetto;
A lui pietoso il ciglio
Dal ciel rivolgerò; l' amor del retto
Degno lo renderà d' esser mio figlio.
Già dell' egregia stirpe
De' Borbonici eroi,
Ch' or alle palme, ed ai Sabaudi allori
Unir gode, e intrecciar i gigli suoi,
Sposa eccelsa CLOTILDE io gli destino.
Non vide il suol Latino,
A' tempi suoi migliori,
Maggior virtude in femminil beltade.
Tal forse un giorno del Giordano in riva
Sulamitide apparve, allor che bella
Lo sposo amante ad incontrar sen giva . . . .
VITTORIO, oh quale, oh qual vedrai da questo
Sì fortunato innesto
Crescer vie più robusta
La regale Sabauda arbor diletta,
E quindi all' ombra augusta
De' suoi bei rami amici
I popoli seder lieti e felici!

(6) Ego ero ei in patrem, & ipse erit mihi in filium. *Ibid.*

VI.

Così il vate parlò. Ciò detto, tacque,
Disparve in un baleno: al corso usato
Tornan del Po ferme a' suoi dètti l'acque . . . .
Io più nol veggo, io più non l'odo, e stolto
Invan lo chiamo; intanto
Sonar per ogni lato
Voci di gioia, e liete viva ascolto . . . .
VITTORIO, udisti, udisti, o CARLO, in cielo
Quale veglia per voi paterna cura?
E' il Nume, che parlò senz' ombra, e velo.
Ei, che de' sommi regi,
E di Davidde rinnovarsi in voi
Mira l'alte virtù, gli augusti pregi,
Gode a voi rinnovar anche le stesse
Già fatte al miglior Re salde promesse.

VII.

E tu frattanto, o bella,
Amabile CLOTILDE,
Che qual nova a noi spunti amica stella,
I celesti presagi, e i nostri voti
Propizia, in parte almeno,
Col tuo fecondo seno
A compiere t' affretta.
Da te chiari nipoti
Già l'immortal FERNANDA,
E degni figli Europa tutta aspetta.

STANZE

Poichè del giovin CARLO al fianco augusto
Vegliò lunga stagion, e degno figlio
Di VITTORIO il formò pien del vetusto
Valor, pieno di senno, e di consiglio,
E del retto l' amor, l' amor del giusto
Nel cuor gl' infuse; alfin rivolto il ciglio
Al Sabaudo garzon, nel dirgli addío
Così Minerva a favellar s' udío:
Figlio, che tal sempre mi fosti, e tale
Sarai, finchè del sol la bella, e pura
Luce splenda su questa alta regale
Città, che sorge tra le invitte mura,
Tu sai con quale amor, tu sai con quale
Tenerezza materna, e industre cura
Il tuo tenero piè finor per l' erto
Calle di gloria scorsi a pochi aperto.

Varcato avevi il primo lustro appena,
Ch' i tuoi giorni felici in guardia presi:
T' infusi a' primi studi e voglia, e lena,
E forti al faticar tue membra resi.
Come vago arboscello all' ombra amena
Di nobil pianta, ch' ampiamente ha stesi
I suoi bei rami, tu crescevi intanto
Dell' avo invitto, e del gran padre a canto.
I tuoi primi pensier, ch' eran già volti
L' eterno ad onorar unico Nume,
Che negar non si può fuorchè da' stolti,
Secondai nel tuo cor col vero lume
D' alma religion: i varii, e molti
Del retto invariabile costume
Precetti ti dettai, e i sensi veri,
Senza cui nulla son scettri, ed imperi.
Le varie lingue io t' insegnai, t' apersi
Di pensar l' arte, e ragionar diritto,
Senza i vecchi adoprar barbari versi,
E la filosofia, che dall' Egitto
Passò prima agli Assiri, ai Greci, ai Persi,
E quindi fece al suol latin tragitto;
Poi gli angoli, i triangoli, e i quadrati,
E come misurar dei corpi i lati.

Su versatile sfera e cerchi, e poli
Io t' additai, e gli uniformi giri
Di quelle risplendenti immense moli,
Che fra lor variar l' aspetto miri:
Delle comete gl' ineguali voli
Io t' esposi, e gli Egizi, i Greci, e Assiri
Sistemi, e que' delle moderne scuole,
Cui segue di Neuton la dotta prole.
Del doppio della terra amplo emisfero
Da me apprendesti i vari luoghi, e i siti,
Tutte sapesti dal mar Indo al nero
Le città, i monti, i fiumi, i mari, i liti.
De' popoli i principii, e d' ogn' impero
Ti fei palesi e i prischi, e i novi riti,
Mercè la sacra, e la profana storia
Maestra della vita, e della gloria.
Il dritto delle genti a parte a parte
Da te felicemente indi s' apprese,
E di regnare la difficil arte.
Poscia come munir contro le offese,
Come espugnare nel furor di Marte
L' altere rocche, e quali usar difese,
Non da Vauban, nè dagli antichi eroi
Apprendesti, ma sol dagli avi tuoi.

Come ordinar le militari schiere,
E le pugne, e gli attacchi, e come pronte
Tener le truppe al marzial dovere,
Quando accampar, quando mostrar la fronte
Al nemico si debba, in quai maniere
Combatta il fante, il cavalier s' affronte
Già l' avo t' insegnò coll' opre sue,
E gran maestro il genitor ti fue.
Or che sì bene a te palesi sono
E le guerriere, e le pacifich' arti,
Al tuo gran senno, o Prence, io t' abbandono;
Miglior di quel, che sei, non posso farti.
Parto da te, ma dal Sabaudo trono
Lungi non volgo il piede, e sempre amarti
Dovrò, e con te tutto il regal tuo sangue,
In cui vera virtù giammai non langue.
Rimanti in pace, or più dell' opra mia
D' uopo non hai; solo per scorta, e duce
Il tuo gran genio in avvenir ti sia.
Altra Diva a te cara, in cui riluce
Beltà, senno, e valor, in vece mia
Al fianco or ti vedrai, già la conduce
A te il destin del regno. Oh te beato!
Sposa miglior non potea darti il fato.

Così a CARLO la Dea parlò. Ciò detto,
L' abbracciò, lo baciò, partissi a volo,
E lasciogli nel seno un misto affetto
Di tenero piacer, di giusto duolo.
Se il pensar a CLOTILDE è a lui diletto,
Il partir della Dea, ch' il lascia solo,
Gli è pena, e duol . . . . ma tosto a lui sen viene
Fra tai pensieri, e lo consola Imene.

Di Giambatista Turinetti

CANZONE

I.

Mentre l' alma Cittade,
Che dell' alpi Regina a manca siede
Del Po, che ammira già da lunga etade
I suoi lauri, e le bacia umile il piede,
D' alta letizia è piena,
E risonar fa mille plausi a Imene,
Onde rimbomba l' eridania arena;
E porta ognun di noi scolpito in volto
Il gaudio in seno accolto
Per lei, ch' ora sen viene
Donna ben degna di Regal Consorte
La Sabauda a bear inclita Corte.

II.

Anche in mio cor s' accende
Brama di palesar quanto egli gode
Della gioia comune, e quanto ei prende
Diletto in celebrar l' augusta lode
Di due Alme regali,
Per cui batte le penne, e ratta vola
Già fama a divolgar infra i mortali
Le doti chiare più d' astro Febeo,
Che lor fan bel Cortéo,
Cui nessun tempo invola.
Ma a sì bell' opra invan spingo mia cetra:
Teme l' alto argomento, e umil s' arretra.

III.

Pensosa era la mente,
Quando fu da sopor vinta, e abbattuta;
E appunto allor, che notte al dì nascente
Omai cede il confin, dal ciel venuta,
Non so se Donna, o Dea,
M' apparve; e agli atti, e al maestoso viso
Più che cosa mortal ben mi parea:
Qual t' affanna pensier? Ella mi disse,
E in me sue luci affisse;
Poi con dolce sorriso:
Vien meco; e mentre per la man mi prese,
In me desío di seguitarla accese.

IV.

Mi scorse in vasto piano,
Ove s' erge alle stelle un monte altero,
Su cui non giunse mai piede profano
L' orme a segnar pel nobile sentiero.
Spandono i raggi sui
Per l' arduo calle sol tracce d' eroi;
Che lor cure sacraro al bene altrui;
Che sol poggiar su quell' alta pendice
Alle grand' alme lice.
Ma ella già sale, e poi
Passo passo si volge, e 'nsiem m' addita
L' augusto loco, ed a salir m' invita.

V.

Lungo il narrar sarebbe
Quai vidi pel cammin cose ammirande:
Ma la mia gioia piucchè mai s' accrebbe
Scorgendo le lucenti, ed onorande
Orme di Lui, che regna
De' sudditi sul core, e 'l suolo Alpino
Rende felice sì, che fama il segna
Ne' fasti suoi qual amoroso padre
Delle soggette squadre;
Nè fu al popol latino,
E alla Romulea gente più gradito
(Di quel, ch' è a noi VITTORIO) o Numa, o Tito.

VI.

Poscia del genitore
Seguiva i passi generoso e franco
EMANUELLO, che d'età sul fiore
Pel calle di virtù non è mai stanco
Di gir salendo; e imita
Fra gli agi, e presso allo splendor del trono
L'aureo costume, e la pietade avita
De' CARLI, FILIBERTI, ed AMEDEI,
Stirpe di Semidei,
E di quanti mai sono
Della magion Sabauda i germi illustri,
Che furo onor d'Europa in tanti lustri.

VII.

Nè m'ingannai; nè dee
Quel, che vidi, e ammirai già parer strano:
Che, come un tempo sulle querce Idee
Paride per Enon fè di sua mano,
Leggonsi incisi in quelle
Piante, che stanno all'erto calle allato
Con chiare note luminose, e belle
Di chi segue virtude, e i vizi ha domi
I memorandi nomi;
Ond' a chi sale è dato
Prender lena, e vigor dal chiaro esempio
Di quanti andaro già di gloria al tempio.

VIII.

Alfin poggiai sull' erta;
E là . . . Deh chi mi presta or voci, e rime?
Poichè rozza è mia cetra ed inesperta
A celebrar del bel loco sublime
Qual sia dovizia, e quanta.
Fra le più belle, ond' è 'l suol ricco, bella
E rara scerno, ed ammirabil pianta,
Cui cede l' Elce ancorchè sacra a Giove;
Nè alcuna crebbe altrove
Tant' alto ancor novella:
Nè v' ha lauro sì eccelso in Elicona,
Nè vanta arbor egual l' alta Dodona.

IX.

Mentre le chiome ammiro,
Ch' ella gran tratto oltre le nubi estolle,
Un Genio alato a fender l' etra io miro,
Che porta ad arricchir il nobil colle
Eletta, e rara vite,
I cui be' tralci alla gran pianta appoggia;
E come n' ebbe frondi a fronde unite,
Sì le avviticchia, che beltà si mesce,
Ed a vicenda cresce.
D' unica pianta a foggia
Spandon del pari i vaghi rami in modo,
Che tosto appar l' indissolubil nodo.

X.

Sì vaga e singolare
Apparve indi la vite, ond' io favello,
Che al paragon di lei non ponno stare
Quelle, che Tmolo fan sì ricco e bello;
Nè quella, che già vide
Del Nilo in riva a se davanti stesa
Regal Coppiere, ond' il suo ben previde.
Poichè essa in quella alta pendice aprica
A ognun propizia e amica
Coll' ombre sue s' è resa;
E clemenza, e pietade a lei dintorno
Han fissato per sempre il lor soggiorno.

X I.

Io chieggo alla mia guida;
Qual pianta è questa, e qual mistero asconde?
Ella me guata fiso, e par, che rida;
Poi dice: osserva d' amendue le fronde.
Alzo ben tosto i cigli;
E veggo sfavillar candida croce,
Con cui van gareggiando aurati gigli.
Gridar volli per gioia . . . e in quel momento
Odo a destra un concento,
Che mi trattien la voce:
E di tal luce si fa adorno il loco,
Ch' al paragon fulgor di sole è poco.

XII.

Quei sì vivi splendori
Dal tempio della gloria escon vibrati,
Sopra 'l cui limitar sparso di fiori
Sorge l' ara d' Imene, e ad ambi i lati
Sta l' Apollineo coro
Con voci alterne di due cuori uniti
Cantando i pregi sulle cetre d' oro.
Me lascia, e alle germane allor s' avvia
Con ratto piè Talia.
In mezzo ai sacri riti
Veggo avanzarsi a pari passo intanto
CARLO, e CLOTILDE, e si raddoppia il canto.

XIII.

CARLO onor di sua etate
Nobil virtude ha in fronte, e ognun l' ammira;
Contegno, leggiadría, e maestate
Dal volto suo Regal CLOTILDE spira:
Sulle sue guancie brilla
Misto di rose il bel candor del giglio:
Dovunque volge il nobil guardo, instilla
Negli animi d' ognun l' occhio vivace
Ossequio e amor verace,
Che di cor grato è figlio.
D' alma dolcezza il gentil labbro è pieno,
Indice del bel cor, ch' asconde in seno.

XIV.

Così leggiadra e bella
Giunge l' augusta Coppia all' ara avanti;
L' accesa scuote Imen sacra facella,
E al dolce suon d' armoniosi canti
Con ghirlanda di rose,
Che della Senna il nobil suol produce,
E la Dea Flora di sua man compose
Ambi in un stringe . . . O me beato allora!
Ma già cede l' aurora;
E febo il giorno adduce.
Ebbro di gioia alfin, viva, esclamai,
Viva CARLO, e CLOTILDE, e mi destai.

XV.

Canzon, se fia, ch' a' piè di CARLO arrivi,
Sciogli umile tua lingua in questi accenti:
Prence, figlia son io
Di quella cetra, ond' il suon primo uscio
Or ha tre lustri, quando
Vi ritornaro in vita astri clementi,
E sentir tanta gioia, o dolce pegno
Di nostra speme, i Genitori, e il Regno.
Indi a lui t' offri; e non temer tuo stato:
Che all' alme grandi un picciol dono è grato.

SONETTO

Scorge VITTORIO dell' età sul fiore
L' obbietto del suo amor, l' augusto figlio;
E per fare immortal l' avito onore
Dal paterno suo cor prende consiglio.

Del ciel poi chiede il sovruman favore
Per sfuggire d' error ogni periglio:
E a Lui, che in mano ha de' Regnanti il core
Solleva umile insiem co' preghi il ciglio.

L' arbitro delle cose allor gli dice
In chiara guisa ad altrui senso occulta:
Dalla Senna avrà CARLO il dolce pegno.

Della grand' opra or giunto è 'l dì felice:
S' applaude a Imene, e per letizia esulta
L' alma Città, la nazion fida, e 'l Regno.

SONETTO

Giunge CARLO, e CLOTILDE all' alma sede
De' Re Sabaudi, e la Città giuliva
Mostra devota qual amor, qual fede
Pe' suoi Regnanti il nobil cor le avviva.

Di tal s' orna splendor, che notte cede,
E attonita s' arretra; e ai plausi, ai viva,
Al canto nuzial, che l' aer fiede,
Risponde il colle, e l' eridania riva.

Fama impugna la tromba; e su per l' etra
Fa, che il grido rimbombi alto e sonoro,
Che alle sfere del ciel giunge, e penetra;

Sicchè la udiro; e da' be' seggi suoi
Con nova gioia ne parlar fra loro
MARGHERITA, AMEDEO, con gli altri eroi.

SONETTO

Alata schiera di be' geni in riva
Del re de' fiumi innalza un gran trofeo,
Di cui maggior la scorsa età non feo;
Amor v' assiste, e la grand' opra avviva.

Qui scolta in oro è la sembianza viva
Di CARLO, e di CLOTILDE: indi Imeneo
Sull' ara è assiso; ed in quel lato Orfeo
Sta colle muse appiè di verde uliva.

Alla gran Donna accanto in bel disegno
Tesson le grazie i fior, che porge Flora:
Batte amor palma a palma allegro in volto;

Poi dice a un genio: qui doti sì belle
In vivo sasso sien scolpite ognora,
E negli Elisi le dipinga Apelle.

SONETTO

FILLIDE, E TIRSI

F. Tirsi, che fai? che pensi? ah corri, e vola
Fra 'l comun gaudio alla Città vicina.
T. E che? forse la Sposa . . . F. ah sì; consola
Il veder come ognun l'applaude, e inchina.

T. La vedesti? F. la vidi entro la fola
Come lice a' pastor . . . . T. Dimmi . . . F. Reina
A me sembra dei cor; sì ratta involа
Gli affetti di chiunque s' avvicina.

Vanne tosto a vedere; e ammirerai
Della beltade il fiore, e certo ancora
Qualche pregio maggior vi scorgerai.

T. Tu, fin ch' io torni, guarda il gregge mio;
E se non giungo di ritrarlo all' ora,
Dillo ad Enon; ch' io parto, o Fille addio.

Di Giambernardo Vigo

SONETTO

Quel, che ne accese in petto, alto desío
Quest' a Palla sì cara inclita Sede
Finora han mostro nostre Muse, e fede
Ne faran sempre, e fremeranne obblío.

Ma 'l real Nodo, che nel ciel si ordío
Lodare appieno, e quel, cui vinto cede
E l'ingegno, e lo stil, quel, che risiede
Vero bel ne' due cor, che Imene unío,

In van tentaro. Al gran soggetto eguali
Ah! non furo le forze; e solo in parte
Ciò spiegammo, che Amor ci scrisse in mente.

Nè però, se a poggiar tant' alto le ali
Non ne fur date, il buon volere ardente
Men grato sia, comunque espresso in carte.

Imprimatur

F. Ioannes Dominicus Piselli Ord. Praed. S. T. M. Vic. gen. s. Officii Taurini.

V. Mussa LL. AA. P.

V. Se ne permette la stampa

Galli per S. E. il Signor Conte Caissotti di s. Vittoria Gran Cancelliere.

IN TORINO NELLA STAMPERIA REALE

1775.

AMM. PROV. DI TORINO
N.° 1565
335710